



ETTORE ROMAGNOLI 1871-1938, studente al Regio
Liceo Classico – Ginnasio “Umberto I”, Roma, 1885-1890
[https://it.wikipedia.org/wiki/Ettore_Romagnoli_\(grecista\)#/media/File:Ettore_Romagnoli.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Ettore_Romagnoli_(grecista)#/media/File:Ettore_Romagnoli.jpg)



Kylix attica a figure rosse, Museo del Louvre
2007https://it.wikipedia.org/wiki/Le_rane#/media/File:Dionysos_youth_Louvre_G138.jpg



“Quanta storia nella scuola!
Memoria ed archivi scolastici
come bene comune”

CONTRIBUTO DELLA CLASSE IV G

DEL LICEO CLASSICO “PILO ALBERTELLI”, ROMA, A.S. 2022/2023, guidata dalla Prof.ssa Letizia Palladini

LAVORO SU ETTORE ROMAGNOLI TRADUTTORE DELLE RANE DI ARISTOFANE (vv. 1119-1250, prosecuzione dell’agone sui prologhi)

1. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI (a cura di Lorenzo Buccini, Chiara Gargiulo, Davide Morelli)

Il nostro intervento consiste in un approfondimento della commedia di Aristofane, svolto tramite il confronto fra la celebre versione poetica del 1909 di Ettore Romagnoli (1871-1938), insigne alunno del Liceo “Umberto I”, grecista, traduttore e animatore di drammaturgia antica (sul quale non ci soffermeremo), e quella prosastica, realizzata nel 1985, da Dario Del Corno (Milano, 1933-2010). Le due traduzioni differiscono innanzi tutto per aspetti formali: non coincide la numerazione dei versi poiché Del Corno, scrivendo in prosa, presenta nell’intestazione di pagina le notazioni sticometriche dell’originale greco, laddove Romagnoli, offrendo solo la versione italiana, poetica, ha i propri versi numerati. Quindi il nostro brano in greco si estende dal v. 1119 al v. 1250, mentre in Romagnoli dal v. 1212 al v. 1350.... Vediamo alcuni esempi di traduzione:

al v. 1131, nella traduzione di Del Corno, Euripide dice “E ciascuno ha almeno venti errori”; Romagnoli traduce la parola “errori” con “sfarfalloni”;

quello che Del Corno traduce al v. 1237 con “questo non c’entra”, Romagnoli lo traduce “non sta né in cielo né in terra”;

al v. 1151, Del Corno, attenendosi al testo, fa dire ad Eschilo “Dioniso, il vino che bevi non profuma di fiori!”, mentre Romagnoli, pur riportando in nota che la traduzione corretta sarebbe proprio questa, traduce “Dioniso mio, che spirito di rapa!”;

al v. 1152 di Del Corno Euripide chiama ironicamente Eschilo “dotto”, ma Romagnoli rende meglio la tagliante ironia usando la parola “sapientone”;

ai vv. 1155 ss. di Romagnoli la traduzione appare fortemente sarcastica in virtù di un lessico molto colloquiale rispetto alla traduzione più fedele al testo greco di del Corno. Il filologo infatti per indicare la ripetizione nella produzione eschilea sfrutta il modo di dire colloquiale “son zuppa e pan bagnato”.

2. RANE VV. 1119-1137: DIFFERENZE TRA LE DUE TRADUZIONI (a cura di Nethmi Medis)

Dioniso, dopo esser sceso nell’Ade con lo scopo di riportare in vita l’amato Euripide, s’imbatte nel bel mezzo di una contesa, di cui lui stesso diviene giudice: i due più grandi drammaturghi, Eschilo ed Euripide, si misurano in una serie di prove una più bizzarra dell’altra: esse costituiscono l’agone per contendersi il titolo di miglior tragediografo di tutti i tempi. In questa prima parte emergono chiare differenze; ad esempio al verso 1130: in Romagnoli la battuta “Se non son tre versi in tutto!” viene attribuita a Dioniso, mentre Del Corno preferisce ascrivere la battuta ad Eschilo, in considerazione soprattutto della successiva esortazione a tacere da parte di Dioniso stesso (v. 1132).

3. RANE VV. 1138-1164 (a cura di Anna Banci)

Riprendendo dal v. 1137, i tre personaggi messi in scena da Aristofane (Euripide, Eschilo e Dioniso) proseguono il loro discorso; i due autori continuano infatti a confrontarsi e discutere tra loro. Si può osservare che in entrambe le traduzioni il ruolo giudiziario di Dioniso è messo in risalto. Ad esempio si può notare ciò al v. 1151, che Romagnoli traduce così: “Passa agli altri! E tu occhio al punto debole”; mentre Del Corno rende così: “Digli il resto e sta attento a dove sbaglia”. Le due traduzioni si differenziano per le scelte lessicali, sebbene in entrambe risalti la funzione di Dioniso, accentuata da Romagnoli con il punto esclamativo.... Nel verso subito precedente i due traduttori si distinguono per la battuta di Eschilo. Quest’ultimo rinfaccia a Dioniso di parlare da ubriaco. Tuttavia Romagnoli modifica il rimprovero in “che spirito di rapa”, mentre Del Corno è letterale: “Dioniso, il vino che bevi non profuma di fiori”. Qui non si perde il divertimento della frase greca (è proprio il dio del vino ad essere accusato di bere vino scadente, di puzzare di vino, cioè di essere ubriaco), anche se la battuta di Romagnoli è di immediata efficacia, senza necessitare di una spiegazione.

4. RANE VV. 1166-1210 (a cura di Ludovica Coni e Sara Garau)

Nel confronto tra le due traduzioni quella di Romagnoli appare caratterizzata da una costruzione più poetica e complessa, con espressioni d’impatto, quella di Del Corno invece spesso più prolissa ancorché più facile da comprendere. I due utilizzano un lessico molto differente in sintonia con la propria impronta stilistica. Ce ne accorgiamo grazie a parole superflue o alla stessa denominazione di alcuni personaggi: ad esempio il dio Ermete di Del Corno è il dio Ermete di Romagnoli. Al v. 1167, questi utilizza il termine “riedo”, arcaismo per “ritorno”, etimologicamente vicino a “reduce”, perciò perfetto per il ragionamento di Eschilo (κατέρχομαι “tornare” detto specificamente di esuli e profughi); invece Del Corno rende “viene reduce” nella sua patria”. Il caso è esemplificativo del criterio guida di ciascun traduttore

5. RANE VV. 1211-1250 (a cura di Carlotta La Torre)

Nei vv. 1183-1195 la critica di Eschilo ai prologhi di Euripide verte sul contenuto, in particolare sull’elaborazione del mito; quindi, ai vv. 1197-1200 il poeta di Eleusi preannuncia al rivale che distruggerà i suoi prologhi per mezzo di una boccetta. Ribadito il concetto all’incredulo rivale, Eschilo gli lascia recitare degli incipit per interromperlo per ben sette volte con la chiusa di verso ληκύθιον ἀπόλεσεν (“perse la boccetta”). Questo esilarante tormentone, se ci si consente la parola, a cui Euripide, benché sollecitato da Dioniso a proseguire la difesa dei suoi prologhi, non riesce a sfuggire, denuncia la prevedibilità contenutistica e la banalità metrica degli esordi euripidei: i suoi versi possono essere sempre chiusi con la formula “perse la boccetta”. Dopo il primo smacco, per smentire l’avversario, Euripide recita l’incipit della tragedia (conservatasi solo in frammenti) Ipsipile. Nella resa della citazione (v. 1213), Del Corno offre per πηδᾶ χορεύων un gerundio abbinato al verbo della relativa (“si lancia danzando”), mentre Romagnoli più liberamente coordina (“lanciasi e danza”). L’interiezione lanciata da Dioniso esasperato, οἱμοὶ πεπλήγμεθ’ αὖθις ὑπὸ τῆς ληκυθίου (v. 1214) è volta letteralmente da Del Corno (“Ahimè, la boccetta ci ha colpito un’altra volta!”), mentre Romagnoli opta per una resa più trascinate (“Poveri noi, ce l’ha riazzeccata, / la boccetta!”), dove spiccano il raddoppiamento del complemento oggetto, tipico del parlato, ed un verbo colloquiale, “riazzeccare”.